



SEBASTIAN GIOVINCO

Dribbling e tanti gol Una spanna sopra gli altri

MARCO BUCCIANINI
mbucciantini@unita.it

Giovinco è un velo. Vola leggero e non lo puoi afferrare. È un'azione che non c'era sulla lavagna, è una spanna sopra gli altri. Lui distende la sua mano sopra la testa, quando esulta, dopo i suoi gol, così bellissimi: «Aggiungo un palmo alla mia altezza». Alla sua bassezza: «Un problema degli altri, non mio». Quando parte Giovinco l'azione si gonfia di un carico emotivo che finirà da qualche parte. Questo ragazzo di 24 anni e di 163 centimetri dichiarati, è il segreto del calcio, l'accumulo di impressioni, la suggestiva attesa di qualcosa, la corsa verso la porta, l'eccitazione e il turbamento dei due punti di vista che si affrontano in campo. L'attaccante e il difensore, l'uno gioca per vincere l'altro. Adesso, quando si muove appena, guadagnando quella miseria di campo che gli basta per controllare la palla, e partire, Giovinco possiede il segreto: ha il senso innato della vulnerabilità dell'avversario, sa sempre dove e quando assaltarlo e colpirlo.

Giovinco oggi è capocannoniere (due gol anche ieri) semplicemente perché gioca. Con il talento, la destrezza e la precisione del tiro, secco e potente, se serve, oppure ricamato, se deve aggirare qualcuno. Per anni è stato umiliato da una diversità che si voleva addossare a lui, e che invece era del Paese. Nella Juventus

Il talento
È un velo,
leggero e
inafferrabile
Possiede il
segreto del
calcio: sa
dove è debole
l'avversario, e
lo colpisce. È il
nuovo leader
dei cannonieri



Sebastian Giovinco è nato a Torino il 26 gennaio dell'87

aveva pochi minuti per consumare la sua voglia: è giovane, dicevano. È basso. Non era vera né l'una né l'altra cosa. Ai tempi di Torino, dopo la gavetta a Empoli, aveva 23 anni, un'età "compiuta" per un atleta, in qualsiasi sport. Il calcio non è diverso. L'Italia è un paese diverso, che vuole leggere il certificato dell'anagrafe perché non ha fiducia nei ragazzi, li mortifica di eterne prove (infatti la Juve lo ha "prestato" per altri 5 anni). Li vuole inadeguati. E se non basta, si mette a contare i centimetri e 163 erano pochi. «Io ringrazio Guardiola e il Barcellona. Loro fanno un calcio magnifico. E sono tutti piccoli, Iniesta, Xavi, Messi...». Giovinco segna e tutti i compagni lo abbracciano e lui sparisce sotto

gli altri, come poco prima era sparito ai difensori, finta lì, palla di là.

È nato a Torino e cresciuto a Beinasco, sulla tangenziale sud del capoluogo, vicino a Mirafiori, perché il padre Giovanni, metalmeccanico, aveva trovato un lavoro nell'indotto della Fiat. Venne nel 1970, partendo da Bisacchino, nel Palermitano, vicino a Corleone, dove nacque anche Frank Capra e dove comandava il bastone della mafia. «Ci sono tornato una sola volta, mentre quasi ogni estate passo da Cantanzaro Lido, dov'è nata mia madre Elvira». Fu lei a sottrarre la "o" dal nome di Sebastian, così da dargli un tocco esotico, un nome da calciatore per un tipo che preferisce passare le vacanze a Casciolino invece che a Formentera.

A Torino, tre anni dopo Sebastian è nato anche Giuseppe: dicono gli somigli molto, stesso ruolo, stesso percorso: giovanili nella Juventus, poi il prestito (è a Carrara). «Forse è più forte, ma nello sport serve la testa. Quella fa la differenza fra il buon giocatore e il campione: porsi obiettivi, raggiungerli e già pensare più in là». Non è perfetto, ascolta i neomelodici («Ma noi siamo una famiglia del sud, tanti cugini, tanti zii e molti di loro sono appassionati a quella musica»), difende la vita privata perché così è stato educato: «Cerco di vivere con serenità e rispettando tutti, anche chi mi tiene in panchina. Quando ero giovanissimo e promettevo, i miei genitori hanno avuto molta misura, non li ho mai trovati attaccati alle reti di recinzione». Firmando il primo contratto importante, da 500 mila euro, pensò a loro: «Adesso potranno invecchiare tranquilli». In casa c'era uno stipendio solo, da tuta blu. Un giorno chiesero a Sebastian quale campione fosse fotografato nel poster della sua camera. La risposta è da libro di Cronin: «Il poster? Con Giuseppe non avevamo nemmeno la camera, dormivamo nel tinello». «Sono felice di mio figlio - disse un giorno Giovanni - perché frequenta gli stessi amici con cui è cresciuto, sul viale di periferia, raccontando agli altri come sono Del Piero e Buffon visti da vicino».

A Parma saranno i colleghi a raccontare com'è strano spogliarsi accanto alla Formica Atomica, come l'insetto eroico dalla felpa arancione di quel cartone animato, soprannome d'un tempo, «si mi piace», ma oggi ormai è lui, nome e cognome, 39 di piede e 163 di altezza. Leggera e inafferrabile, come un velo. ❖